

da C.M. Martini, *Davide peccatore e credente*,
Piemme 1989

4. LA NEGLIGENZA DELLE CIRCOSTANZE

Consideriamo il secondo peccato di Davide, sottolineato dalla Bibbia, meditando il tema del *Salmo 51*, dal titolo: *Del maestro di coro. Salmo. Di Davide. Quando Natan il profeta venne da lui perché egli era andato con Betsabea.*

“Pietà di me, o Dio, nella tua bontà, nella tua grande tenerezza cancella il mio peccato; lavami da ogni malizia, purificami dal mio peccato. Perché il mio peccato, io, lo riconosco” (*Sal 51, 1-5*).

‘Donami, o Dio, di riconoscere il mio peccato così come l’ha riconosciuto Davide. Fa’ che la Vergine Maria mi ottenga, secondo quanto suggerisce s. Ignazio nel terzo esercizio della prima settimana (cf n.63), tre grazie: di avere una conoscenza interiore, profonda, dei miei peccati e di detestarli. Di conoscere il disordine che è in me al fine di riordinarmi; Davide dice che tu ami la verità nel profondo dell’essere e che nel segreto mi puoi insegnare la saggezza (cf Sal 51, 8). Insegnami questo ordine e, infine, come terza grazia, dammi la conoscenza del mondo per respingere da me quello che è vano. Dammi cioè la conoscenza delle circostanze della vita, delle piccole cose che sono causa di grandi errori. Fa’ che io non banalizzi e non trascuri le pic-

cole mancanze. Purificami, mio Dio, con l'issopo affinché io sia puro; lavami e rendimi più bianco della neve. Ridonami il senso della gioia e della festa ed esultino le ossa che tu hai spezzato (cf Sal 51, 9-10)'.

Il secondo peccato di Davide è, in realtà, il primo raccontato dalla Scrittura e lo leggiamo nel *secondo libro di Samuele*, al capitolo 11.

La struttura spirituale di Davide

Il brano (2 Sam 11, 1-27), è uno dei capolavori della letteratura biblica e dobbiamo tenere presente, meditando, la meravigliosa analisi psicologica che viene fatta del cuore di Davide.

Lascio a voi di riprenderlo tutto con calma. Io mi propongo di sottolineare qualche dettaglio per riflettere sulla *negligenza delle circostanze*.

La mia ipotesi di lettura vuole infatti rispondere alla domanda: come mai l'aver trascurato alcune piccole circostanze, insieme alla negligenza, ha portato Davide a essere il contrario di tutto ciò che era?

Abbiamo detto che era sicuramente un peccatore, non un santo; tuttavia con dei principi a cui non rinunciava mai, con una sua precisa struttura spirituale.

Era cioè leale, fedele fino alla morte agli amici, capace di rispettare i giuramenti e le regole del gioco della guerra.

1 — Pensiamo, ad esempio, ai diversi passi che descrivono il senso profondo di amicizia che nutriva verso Gionata, il figlio del nemico. Persino dopo la morte di Gionata, Davide chiede: "C'è per caso ancora un solo sopravvissuto della famiglia di Saul, perché io possa

trattarlo con bontà per riguardo a Gionata?" (2 Sam 9, 1). Questa lealtà, alla quale tiene più che a ogni altra cosa, fa la grandezza di Davide davanti al suo popolo.

2 — È crudele, ma rispetta le regole del gioco della guerra. Vengono alla mente i due momenti in cui potrebbe uccidere il re Saul e non lo fa per rispetto verso l'unto del Signore e perché sarebbe disonesto uccidere un nemico a tradimento (cf 1 Sam 24; 26).

3 — Un altro esempio meraviglioso, che fa di Davide l'eroe più attraente dell'Antico Testamento, è il pianto su Saul e Gionata, il lutto sincerissimo per la morte del re. L'elegia che pronuncia rivela un cuore completamente fedele verso colui che, se avesse potuto, avrebbe volentieri cancellato il suo nome dalla terra. Ne rileggo qualche verso:

"Saul e Gionata, amabili e gentili,
nella vita e nella morte non furono separati.
Essi erano veloci più delle aquile,
più dei leoni erano forti.
Figlie di Israele, piangete su Saul,
che vi rivestiva di porpora e di lini fini,
che appendeva gioielli d'oro
alle vostre vesti.
Ma perché sono caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?
Gionata, per la tua morte sono affranto,
ho il cuore chiuso per te, fratello mio Gionata.
Tu mi eri deliziosamente caro" (2 Sam 1, 23 ss).

Il capitolo 11 descrive però la storia di un processo nel quale, attraverso piccole circostanze insignificanti, l'eroe Davide diventa *sleale, infedele, traditore*. Se qualcuno avesse detto, nel giorno in cui era andato a passeggiare sulla terrazza: Guarda che ucciderai il tuo

miglior amico, l'uomo che ti è più fedele di ogni altro, avrebbe certamente risposto: Questo non potrà accadere!

La storia di un peccato

“Al tempo in cui i re si mettono in campagna (di guerra) Davide inviò Joab con i suoi ufficiali e con tutto Israele: essi massacrarono gli Ammoniti e misero l'assedio davanti a Rabba” (2 Sam 11, 1). Davide non si pone nemmeno il problema di andare in guerra: è pago del suo trono di re, non rischia più come una volta. Possiamo dire che è ormai sicuro di sé. Questo primo versetto serve da introduzione al racconto.

- Con grande finezza psicologica, lo scrittore annota che tutto inizia da un semplice *sguardo curioso*: “Accadde che verso sera Davide, alzatosi dal letto e passeggiando sulla terrazza del palazzo, scorse, dalla terrazza, una donna che faceva il bagno. La donna era molto bella” (v. 2). Come mai l'ha guardata? Probabilmente perché riteneva che, essendo vecchio e ricco di esperienze, gli era permesso: una semplice curiosità che non poteva avere conseguenze per uno come lui.

- Il secondo passo è un'*imprudenza*: “Davide fece prendere informazioni su quella donna, e gli risposero: ‘Ma è Betsabea, figlia di Eliam e moglie di Uria l'Hittita’” (v. 3).

Si tratta ancora di una circostanza molto piccola, e Davide non si accorge di ciò che gli sta succedendo.

- Ora l'imprudenza si fa più grave: “Allora Davide inviò dei messaggeri e la fece cercare” (v. 4a).

Volendo scusarlo, possiamo pensare che si trattava di

un semplice capriccio. Egli desiderava solo conoscerla, niente di più, e magari farla andare a corte per rendere dei servizi.

In realtà, nel suo cuore aveva già deciso.

- Il testo incalza rapidamente: “Ella venne da lui ed egli giacque con lei che si era appena purificata dalle sue regole. Poi ritornò alla sua casa. La donna concepì e mandò a dire a Davide: ‘Sono incinta’” (vv. 4-5).

Dallo sguardo, alla donna incinta: tutto si è svolto come in un sogno.

Comincia la vera storia del peccato di Davide. Fino a qui si può parlare di debolezza, di stupidità, di vanità: si credeva forte, superiore a certe quisquiglie. Adesso si pone il problema: Che cosa fare?

- Dapprima Davide pensa: Mi tirerò fuori dall'impiccio e farò di tutto per salvare la mia reputazione e la rispettabilità della donna; la situazione è brutta, ma me la caverò.

Sicuro di sé, “spedisce un messaggio a Joab: Mandami Uria, l'Hittita. E Joab inviò Uria a Davide. Quando giunse da lui, Davide gli chiese come stava Joab, la truppa e come andava la guerra” (vv. 6-7). Fa finta di nulla, cerca di lusingare Uria sottolineando la sua abilità di soldato, e però diventa menzognero.

Poi, quasi *en passant*, gli dice: “Scendi a casa tua e lavati i piedi”. Uria uscì dal palazzo, e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. Ma Uria dormì alla porta del palazzo con tutte le guardie del suo signore e non discese a casa sua” (vv. 8-9). Forse Uria aveva capito, perché Davide parlando si era un po' tradito nella voce. O forse non aveva capito ed era semplicemente rispettoso delle regole di guerra.

In quella prima notte, il re comincia a pensare che non è così facile come immaginava, che non può domi-

nare la situazione come credeva. Tuttavia non perde la sua padronanza.

- “Fu informato Davide: Uria, gli dissero, non è sceso a casa sua. Davide domandò a Uria: ‘Non arrivi forse da un viaggio? perché non sei sceso a casa tua?’ Uria rispose a Davide: ‘L’arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, il mio capo Joab e la truppa del mio signore sono accampati in campagna, e io dovrei andare nella mia casa per mangiare e bere e dormire con mia moglie? Com’è vero che il Signore vive e che tu vivi, non farei mai una cosa simile!’” (vv. 10-11).

Il testo è pieno di ironia e si ha l'impressione che Uria si stia prendendo gioco del re, come se avesse dei sospetti e volesse prenderlo al laccio. Davide, ormai confuso, inganna l'uomo con l'amabilità e l'ospitalità, mentre Uria, rovesciando il discorso, si appoggia alla lealtà, al rispetto per Dio e per le regole. È una grande lotta, e il re ha la peggio.

Non vuole però darsi per vinto e invita Uria a bere e a mangiare in sua presenza, facendolo poi ubriacare. Anche ubriaco, Uria dorme con i servi e non va a casa.

In questa terribile notte, Davide si accorge per la prima volta che è davvero prigioniero di se stesso.

Non dice tuttavia: Che cosa ho mai fatto, ma ha in mente una sola cosa. Egli vuole salvare tre valori, tutti grandi, che lo irretiscono:

- il primo è la *rispettabilità del re*;
- il secondo è la *madre*, col bambino, che vuole vivi a ogni costo. Avrebbe potuto abbandonare la donna, sapendo che si sarebbe fatta uccidere piuttosto di rivelare al marito il nome dell'uomo che l'aveva messa incinta, però la ama e non vuole perderla;
- il terzo è l'*amico*, Uria, che non bisogna sopprimere.

Non sa cosa fare: lasciar perdere la rispettabilità del re? Impossibile. Lasciar morire la donna e il bambino? Nemmeno. Sopprimere l'amico? No.

Passa da un valore all'altro, senza voler rinunciare a nessuno. Questo è il peccato, il disordine: l'essere giunti per negligenza, mancanza di attenzione, superficialità, a una situazione che diventa a poco a poco inestricabile.

Forse, per la prima volta nella vita, Davide ha paura e si rende conto che deve per forza rinunciare a uno dei tre valori. Per tutta la notte non fa che arzigogolare e, al mattino, è sfinito. Improvvisamente la decisione è presa: sacrificherà l'amico.

Con astuzia e perfidia, ma forse già col cuore spezzato, scrive una lettera a Joab e manda Uria a portarla: “Aveva scritto nella lettera: Mettete Uria nel punto in cui ferve maggiormente la mischia e ritiratevi da lui: che sia ferito e che muoia. Joab, che assediava la città, pose Uria dove sapeva che si trovavano dei valenti guerrieri. Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Joab. Ci furono dei morti nell'esercito, tra gli ufficiali di Davide, e anche Uria l'Hittita morì” (vv. 15-17).

- La storia non è finita, perché il peccato ha conseguenze molto gravi. I versetti seguenti sono ancora una meraviglia di narrazione: gli uomini si fanno beffa del re, capiscono benissimo quello che è accaduto e la rispettabilità, che Davide voleva salvare ad ogni costo, è perduta. Il fedelissimo Joab è il primo a prenderlo in giro. Manda al re tutti i dettagli del combattimento e dice al messaggero: “Quando avrai finito di raccontare... se il re andasse in collera e ti dicesse: ‘Perché mai vi siete avvicinati alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, il figlio di Ierub-Baal? Non è stata forse una donna che ha lanciato una macina su di lui,

dall'alto, ed egli è morto a Tebec? Perché vi siete così avvicinati alle mura?', tu dirai: 'Il tuo servo Uria l'Hittita è morto anche lui'" (vv. 20-21).

Tutto andò come Joab aveva previsto e il racconto procede lentamente per farci assaporare ogni particolare. Il messaggero parte, poi arriva e riferisce al re il messaggio. Davide si adira molto e il messaggero spiega come sono andati i fatti, concludendo: "Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto" (v. 24).

A questo punto Davide gli dice: "Ecco ciò che dirai a Joab: Non ti affligga l'accaduto perché la spada divorora ora qua ora là. Rinforza l'attacco contro la città e distruggila. Così tu gli ridarai coraggio" (v. 25).

Davide resta chiuso nel suo peccato, convinto che non poteva agire diversamente, autolegittimandosi.

Questa è la conclusione a cui giungono tutti coloro che mancano alla fedeltà, all'amicizia, alla famiglia: non vorrebbero fare del male, ma non hanno altro modo per uscire da quello che ritengono un vicolo cieco.

Ora il re non ha più difficoltà a prendere la moglie di Uria, proprio perché pensa di aver fatto la sola cosa giusta possibile. Betsabea diverrà moglie di Davide e partorirà un figlio.

Dio guida Davide verso il pentimento: 2 Sam 12, 1-14

Il capitolo 11 termina con una parola che capovolge la situazione: "Ma l'azione che Davide aveva commesso dispiacque al Signore" (v. 27b).

In realtà, il re si era dimenticato completamente di Dio e dei canti che aveva composto: "Mio Dio, tu sei il mio Dio... ho sete di te... Tu sei la mia roccia, la mia difesa".

In tutta questa storia angosciante, non si dice che abbia mai pregato. Non gli è mai venuto in mente di chiedere: Signore, aiutami tu a venirne fuori!

Riteneva che il problema fosse solo suo e che nessuno, nemmeno Dio, potesse aiutarlo. Davide si era dunque molto allontanato da quello spirito di fede, di umiltà, di abbandono, che era il suo. Probabilmente, anzi, aveva pensato: Il Signore mi ha lasciato entrare in questo pasticcio, non è più con me.

Il peccato l'ha condotto alla confusione, all'aridità, alla tristezza. Un piccolo disordine coltivato l'ha portato a commettere un errore dietro l'altro.

Con il capitolo 12, Dio riprende il filo della storia: "Il Signore mandò il profeta Natan da Davide" (v. 1). Se non l'avesse mandato, Davide sarebbe rimasto per tutta la vita nella convinzione di aver scelto la sola via possibile.

Il Signore però vuole l'ordine, la pace, la verità, secondo le parole del Salmo: "Tu ami la verità nel profondo dell'essere" (v. 8).

Il racconto continua con una parabola che, a poco a poco, ricostruisce la verità in Davide: "Vi erano due uomini nella stessa città, l'uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in abbondanza. Il povero non aveva altro che una pecora, una sola, piccola, che aveva comperato. Egli la nutriva ed essa cresceva con lui e con i suoi figli, mangiando il suo pane, bevendo nella sua coppa, dormendo sul suo seno; era come una figlia. Un ospite si presentò dall'uomo ricco, che risparmiò di prendere dal suo bestiame per preparare da mangiare al viaggiatore arrivato. Egli rubò la pecora dell'uomo povero e la preparò per il suo visitatore" (12, 1-4).

La narrazione è semplice, un po' ingenua, perché descrive una situazione estrema.

Davide ritorna se stesso. Dio lo libera facendo presa, nella sua infinita bontà e finezza psicologica, sui suoi sentimenti migliori: la lealtà, il bisogno di difendere la giustizia. Non viene rimproverato, come faremmo noi in un caso del genere. Se Natan l'avesse accusato probabilmente avrebbe trovato delle giustificazioni. L'appello non è rivolto a Davide peccatore, bensì a Davide giusto, leale, e per questo riesce: "Davide entrò in grande collera verso questo uomo e disse a Natan: 'Com'è vero che il Signore vive, l'uomo che ha agito così merita la morte'", e preoccupandosi della giustizia aggiunge: "Pagherà quattro volte il valore della pecora per aver commesso questa azione e non aver avuto pietà" (vv. 5-6).

Adesso il momento è delicatissimo: che cosa dirà Natan? Avrà il coraggio di parlare? Sappiamo per esperienza come è difficile dover affrontare certe situazioni e come spesso ci manca il coraggio della verità.

"Natan disse allora a Davide: 'Tu sei quell'uomo! Così parla il Signore Dio d'Israele: Ti ho unto come re di Israele, ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone, ho messo tra le tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e se questo fosse poco aggiungerei per te qualsiasi cosa. Perché hai disprezzato il Signore e hai fatto quello che gli dispiace?' (vv. 7-9).

Davide è colpito fortemente e confessa a Natan che gli ha annunciato il castigo di Dio: "Ho peccato contro il Signore!" (v. 13). Ora riprende tutta la sua statura spirituale, esce dall'incubo terribile e ritrova quella che sarebbe stata la via di uscita più semplice, più ovvia: rinunciare alla rispettabilità per affermare il supremo valore di Dio. Avendo voluto difendere il privilegio di re è entrato in una serie di menzogne, di infedeltà fino all'omicidio. La sua ammissione nasce da un cuore umi-

liato e sincero e Natan gli dice che il Signore lo perdona, risparmiandogli la morte. Invece morirà il bambino nato da Betsabea.

Riconoscersi in Davide

Questa storia piena di saggezza non è lontana da noi perché Davide è un grande modello per tutti i tempi.

Ci insegna come da piccole disattenzioni l'uomo entra in gravi difficoltà, e se non tiene lo sguardo fisso in Dio cade in errori sempre più grandi per coprire i precedenti. Dio però è ricco di misericordia e interviene per aiutarci a ritrovare il meglio di noi, a ritrovare ciò che lo Spirito ha messo come dono nel nostro cuore: l'amore per la verità, per la giustizia, per la lealtà.

Le parole di Gesù ci ammoniscono oggi e sempre: "Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le diffamazioni. Ecco le cose che rendono l'uomo impuro" (Mt 15, 19).

Ci riconosciamo in Davide perché in ciascuno di noi c'è il cuore cattivo da cui proviene il disordine.

Per questo siamo invitati, dal *Salmo 51* e dal racconto, a riflettere seriamente: non possiamo presumere di essere esenti dalla colpa solo perché non siamo re o non abbiamo la potenza di Davide.

È la nostra condizione umana che si trova in un destino di disordine e quindi rischia di farci diventare, almeno nelle piccole circostanze, prigionieri di noi stessi, incapaci di riconoscerci e di confessarci peccatori.

Solo la grazia di Dio, continuamente invocata e accolta, ci rimette ogni giorno nella verità.

5. LA CONFESSIONE DI DAVIDE

'O Dio nostro Padre, tu che hai compreso il cuore di Davide, donaci di comprendere questo cuore d'uomo, per comprendere il nostro cuore e il cuore di tuo Figlio Gesù.

Vergine Maria, figlia di Sion, tu che hai generato il Salvatore Gesù, donaci di comprendere il suo cuore per poter comprendere il nostro e il cuore delle persone che amiamo, delle persone che ci sono affidate, soprattutto il cuore di chi soffre e di chi vive senza speranza.

Donaci il senso del tempo: del passato, del presente e dell'avvenire. Insegnaci la conoscenza del disordine della nostra vita per aprirci alle dimensioni del tempo di Dio, tempo della misericordia e dell'amore.

Te lo chiediamo, Padre, per il tuo Figlio Gesù, nello Spirito santo, in unione con Maria. Amen'.

La conclusione messianica dei peccati di Davide

Oggi mediteremo più specificamente sul *Salmo 51*, ancora nello spirito della prima settimana degli *Esercizi* di s. Ignazio. Prima però vorrei far notare che i due peccati di Davide, su cui ci siamo soffermati, hanno entrambi una *conclusione messianica*; è il motivo,

probabilmente, per cui la Bibbia sottolinea soltanto queste due azioni peccaminose del re.

Noi dobbiamo abituarci, leggendo la storia di Davide, a cogliere l'intreccio degli eventi che a poco a poco formano un unico disegno che sfocia nella rivelazione di Gesù.

— Il peccato del censimento si conclude, abbiamo detto, con il chiarore del tempio: attraverso la colpa, il castigo, l'angelo, Gerusalemme, si giunge a vedere il primo altare, segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, a vedere l'inizio del tempio che avrebbe prefigurato il tempio definitivo, Gesù con noi, l'Emmanuele.

— L'adulterio con Betsabea e l'uccisione di Uria conducono alla nascita di Salomone, simbolo del principe della pace.

Se leggete l'inizio del Nuovo Testamento, vedrete che tutto questo è molto chiaro nella coscienza dello scrittore sacro: "Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo... Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria" (cf *Mt 1, 1 ss.*). Betsabea è indicata come moglie di Uria proprio per ricordare gli avvenimenti oscuri che hanno portato alla nascita di Salomone.

Non solo, ma nel testo evangelico sono menzionate altre tre donne: Tamar, Racab, Rut, tutte connesse con fatti significativi della storia sacra, più o meno edificanti. Come a dire che Gesù riassume in sé le memorie passate le quali non vanno quindi dimenticate.

Noi siamo chiamati a conoscere *questo* Gesù che è il Messia dell'umanità.

Tornando a Davide, vi suggerisco di riflettere su tutto il contesto della storia di Betsabea e di Uria, domandandovi nella preghiera perché i libri sacri hanno voluto

raccontare tali eventi dando tanto spazio alla descrizione di questo peccato di Davide e tanta importanza alla successione (cf *1 Re*). Solo così sarà possibile comprendere la figura di Davide in tutto il suo significato, e di conseguenza capire la storia di salvezza, capire che nel volto di Cristo risplendono la luce di Dio e la speranza degli uomini.

Riprenderò più avanti questo argomento.

Il Salmo 51

Il "Miserere" è per me, e sicuramente per ciascuno di voi, pieno di ricordi; sono diverse emozioni che ha suscitato in me ogni volta che l'ho letto.

Nell'anno pastorale 1982-1983 l'ho proposto ai giovani della Diocesi di Milano per gli incontri della *Scuola della Parola* poi trascritti e pubblicati in un libro; in seguito, ho ricevuto da parte di un terrorista, detenuto nelle carceri della città, una ritrascrizione del Salmo, molto bella. Il "Miserere", infatti, ha una capacità straordinaria di penetrare nel cuore umano e proprio per questo non è facile commentarlo in una sola meditazione.

Tuttavia è, di per sé, semplicissimo e il nocciolo è la parola che Davide dice a Natan: "Ho peccato contro il Signore" (2 *Sam 12, 13*).

Stabilito questo, non è tanto importante sapere se il "Miserere" sia stato composto direttamente da Davide o se lo si è composto più tardi, riferendosi alla sua storia.

Sicuramente, rivela una connessione profonda con la letteratura profetica, in particolare con Isaia ed Ezechiele. Per esempio il v. 9: "Purificami con l'issopo: sarò mondo; lavami: sarò bianco più della neve", è in sintonia con la preghiera di penitenza e di pentimento del profeta: "Venite e discutiamo, dice il Signore. Anche

se i vostri peccati saranno come scarlatto, come neve essi saranno bianchi" (Is 1, 18).

Ancora, il v. 12: "O Dio, crea per me un cuore puro" ricorda Ezechiele: "Io darò loro un cuore nuovo e metterò in loro uno spirito nuovo" (Ez 11, 19).

La *Bibbia di Gerusalemme* riporta tutti gli altri rimandi ai profeti.

Potremmo leggere il Salmo come espressione delle emozioni religiose di un popolo nella sua storia, ma noi lo riferiamo a ogni uomo che riconosce il suo disordine davanti a Dio.

Non è facile analizzarlo perché è composto come una sinfonia del cuore, riprendendo temi già espressi. Tuttavia si possono scoprire in esso *quattro movimenti*: il passato; il presente; l'appello; il futuro. Vediamo le parole-chiave di ciascun movimento.

I quattro movimenti del Salmo

1 — Anzitutto il *passato*, costituito dalle parole di Davide: "Ho peccato". Sono ripetute al v. 6: "Contro di te, te solo, io ho peccato, ciò che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto".

I verbi sono al passato, ed è interessante soprattutto notare la struttura della confessione dell'uomo che avverte di essere caduto nel disordine: il passato è evocato, però molto brevemente.

2 — Sul *presente* ci si diffonde un po' di più. Lo leggiamo, ad esempio, al v. 5: "Il mio peccato io lo riconosco, la mia colpa è sempre davanti a me".

I vocaboli usati nelle diverse traduzioni per indicare il disordine, la ribellione, il peccato, non rendono purtroppo la lingua originale adeguatamente. Nel testo

ebraico sono quattro le parole che esprimono ciò di cui ha coscienza Davide: *peshā*^c, *awōn*, *battā*, *ra'āh*. Esse significano deviazione dalla strada diritta, come se si procedesse a zig zag toccando continuamente gli estremi, una specie di smarrimento; oppure un cuore cattivo, maligno, ribelle, invidioso, scaltro; disarmonia nella vita, mancanza di scioltezza e di equilibrio; il contrario di ciò che è buono, l'allontanamento dal bene. Vocaboli diversi per indicare, tutti, la consapevolezza dell'uomo di non riuscire ad andare sempre, come dovrebbe, per il cammino diritto, di non essere in armonia con se stesso, con Dio, con la natura e con gli altri, di non essere benevolo ma di lasciarsi andare a pensieri cattivi.

3 — L'*appello* è il tema che appare fin dall'inizio ed è continuamente ripreso. È una preghiera, una supplica, una invocazione di purificazione. I verbi sono all'imperativo:

"Pietà di me, o Dio, nella tua bontà,
nella tua grande tenerezza cancella il mio peccato,
lavami da tutta la mia malizia,
purificami dalla mia colpa...
Purificami con l'issopo...
Lavami...

Rendimi il senso della gioia e della festa...

Distogli il tuo volto dai miei peccati...

Crea per me un cuore puro,
ristabilisci dentro di me uno spirito saldo".

Questo appello è anzitutto pieno di fede. Il Salmo non è solo confessione delle proprie colpe ma, a partire dalla coscienza che se ne ha, diventa confidenza in Dio, espressa con ogni possibile metafora:

"Rendimi il senso della gioia e della festa, e danzino le ossa che tu hai spezzato!".

Nell'espressione di questo desiderio, l'uomo si appog-

gia sulla misericordia di Dio ed è così misteriosamente ricostruito.

— La *fiducia* è il tema dominante dell'invocazione, annunciato nel v. 3: "Pietà di me, o Dio, nella tua bontà; nella tua grande tenerezza cancella il mio peccato".

L'ebreo fa appello alla *hesed* di Dio, sorgente prima di tutta la storia di salvezza. È l'appello che sta al principio e al fondamento: Dio ama l'uomo.

Colpisce che la confessione abbia inizio con questo profondo senso di fiducia, con una lode di Dio, con la proclamazione della sua bontà; dopo verrà espressa la vergogna che si prova.

È dunque un genere di confessione che apre il cuore, che dice speranza.

Non inizia nemmeno con una giustificazione. Quando domandiamo perdono a un altro, normalmente noi cominciamo così: Non volevo farti del male, non era mia intenzione, mi dispiace ma non ho pensato di ferirti...

Davide parte facendo appello alla bontà e alla tenerezza del "suo" Dio, senza appoggiarsi a delle scuse o al proprio pentimento.

È un capovolgimento importante perché l'uomo è sempre tentato di giustificarsi davanti a Dio o di proclamare di avere il cuore spezzato, di essere dispiaciuto.

Nel Salmo si parlerà di ossa spezzate, ma dopo aver proclamato la grandezza dell'amore divino.

La fiducia è dunque un punto decisivo nel processo di confessione.

— Un secondo tema dell'appello è il *desiderio di purificazione*: "Lavami... mondami... purificami... lavami... distogli il tuo volto dai miei peccati... cancella... liberami dal sangue...".

Questo desiderio non nasce dalla forza dell'uomo, ma è suscitato da Dio stesso.

Non si dice: Voglio essere attento, non voglio più essere negligente; ma: lavami, purificami, liberami perché solo tu puoi farlo, solo la tua misericordia può ricrearmi.

— Infine, in questo appello, troviamo il senso della *novità*: "O Dio, crea per me un cuore puro" (v. 12).

Il verbo *creare* designa un'azione divina, la grande azione divina dell'inizio, quando "Dio creò il cielo e la terra..." (Gn 1, 1 ss.). È importantissima la fiducia nella novità di vita nello Spirito. Una delle esperienze più dolorose che ho fatto è di essermi accorto che la nostra società è convinta che, ad esempio, non esiste possibilità di cambiamento di vita per chi ha commesso delle colpe gravi (penso alle persone in carcere per furto, per commercio di droga, per terrorismo, eccetera). La gente non crede a un cambiamento vero dell'uomo, a una vera conversione, all'azione dello Spirito che può trasformare i cuori e le situazioni.

È grave questa mancanza di speranza negli uomini e, talvolta, in noi stessi: "Sono sempre lo stesso, non cambierò mai, non c'è niente da fare". È la tentazione del Nemico che ci spinge alla disperazione cinica, mentre il "Miserere" fa respirare il contrario: "O Dio, crea per me un cuore puro, ristabilisci dentro di me uno *spirito saldo*".

Nell'antico latino, la seconda parte di questo versetto era tradotta: "Et spiritu principali confirma me". Lo spirito principale viene invocato sul Vescovo, al momento dell'ordinazione, come lo Spirito che la Chiesa invoca su di lui.

Il vocabolo ebraico non è facile da tradurre e indica

uno spirito solido, che serva per una costruzione ben strutturata.

“Non mi respingere lontano dal tuo volto, non ritirare da me il tuo spirito santo; rendimi la gioia della tua salvezza, assicura in me uno spirito magnanimo” (vv. 13-14).

Viene menzionato lo Spirito tre volte perché è lo Spirito a fare la novità del cuore, è lui il dono del Nuovo Testamento, che rende nuovo il cuore dell'uomo.

Giustamente, la *Bibbia di Gerusalemme* rimanda, per il v. 13 (“il tuo spirito santo”) alla lettera ai *Romani* 8, 9. In realtà, tutto il capitolo 8 di questa lettera, che parla della vita del cristiano secondo lo Spirito, può essere meditato in riferimento al *Salmo* 51.

4 – Il quarto tema del “Miserere” è il *futuro*, espresso a partire dal v. 15:

“Insegnerò ai peccatori le tue vie
a te ritorneranno gli smarriti...
la mia lingua acclamerà la tua giustizia...
la mia bocca proclamerà la tua lode”.

È la speranza, propria del cuore nuovo, che il futuro cambierà. Esso non sarà più, come il passato, sotto il peso del peccato, del disordine, dell'ambizione, della vanità della vita. Sarà piuttosto nel senso della missione, dell'apostolato, della predicazione al mondo del cambiamento del cuore degli uomini: “Insegnerò ai peccatori le tue vie”. Non solo mi rialzerò io, ma aiuterò anche gli altri.

Stupenda la ricchezza di questo Salmo che ci incanta per l'ampiezza dei sentimenti che evoca e la tenerezza, la sagacità, la psicologia, la finezza delle parole. In esso si riflettono tutti i movimenti cattivi e tutti i movimenti di bene presenti nel cuore umano.

Coscienza del peccato e dimensioni del tempo

Vorrei concludere con una osservazione.

I quattro movimenti – passato, presente, appello, futuro – significano che la coscienza del peccato, davanti alla misericordia divina, svela agli uomini le dimensioni del tempo.

Il nostro tempo, spesso ripiegato su un presente noioso, difficile, fastidioso, si allarga, nel momento in cui prendiamo coscienza del nostro disordine, nella coscienza esaustiva del reale. Il passato non è mai da dimenticare perché nel presente si fa appello alla misericordia e diventa certezza del futuro.

Per questo è desolante che gli uomini abbiano timore della confessione sacramentale e non desiderino compierne il cammino, rinunciando alla larghezza di spirito che nasce dal processo di purificazione.

La confessione non è un evento penoso, doveroso, formale, ma ci aiuta ad appropriarci delle dimensioni temporali della nostra vita senza rinnegare niente; ci aiuta a inglobare i sentimenti tristi, che cerchiamo di emarginare, esprimendoli a Dio. Direi che la confessione è un vero cammino di liberazione, -assolutamente necessaria.

Vi suggerisco quindi di provare a confessarvi partendo dall'esperienza del salmista, mettendo al primo posto *la lode di Dio*, l'affermazione della sua bontà e tenerezza, le meraviglie da lui compiute nella vostra vita.

Allora il cuore si apre, riafferma il tempo passato e presente, facendoci *confessare quello che siamo*, dicendo a Dio i sentimenti di fondo – nervosismi, inquietudini, amarezze, disgusti, inimicizie – che ci pesano e che sono la radice di tante mancanze.

A questo punto comincia la *confessione di fede*, la richiesta di essere liberati, purificati da ciò che non vo-

gliamo essere, di essere cambiati: "Crea in me, o Dio, un cuore nuovo, donami la gioia della tua salvezza, non privarmi del tuo santo spirito, perché non è la grandezza del mio pentimento, bensì il tuo amore che trasforma la mia vita!". È la preghiera che ci immette pacificamente nella misericordia di Cristo, quella misericordia che scende su di noi nel sacramento della penitenza.

LE PARABOLE: UN ESEMPIO DI PAZIENZA

(omelia nel mercoledì della XVI settimana "per annum")

'Perché, Gesù, hai parlato in parabole? Tu che conosci Dio meglio di tutti, tu che sei il Figlio di Dio e che potresti parlare svelatamente, direttamente di lui, perché non lo hai fatto? perché non hai spiegato chiaramente il mistero di Dio e il mistero dell'uomo?'

Il brano evangelico di oggi ci fa leggere la parabola del seminatore (Mt 13, 1-9). Il problema delle parabole ha travagliato anche gli evangelisti e vedremo nel vangelo di domani una possibile chiave di interpretazione.

Oggi mi sta particolarmente a cuore sottolineare che Gesù ha parlato in parabole per darci un *esempio di pazienza*.

Noi siamo sempre impazienti quando si parla del mistero di Dio o del mistero dell'uomo: vorremmo le definizioni esatte, certe. Ma sarebbe una mancanza di rispetto a Dio, il cui mistero è profondissimo, e all'uomo che non si può conoscere come fosse un sasso.

È già difficile conoscere una pietra, un albero, un organismo animale: tanto più lo è conoscere un uomo o una donna.

Chi conosce veramente il mistero di Dio, sta in silenzio: così ha fatto Gesù. Avrebbe potuto rivelare tutto — e i vangeli apocrifi gli attribuiscono tante segrete